

Tre uomini in barca

JEROME K. JEROME

ILLUSTRAZIONI DI MARIA SOLE MACCHIA



Rizzoli

JEROME
K.
JEROME

*Tre uomini
in barca*

Postfazione di Antonio Faeti

BURragazzi
rizzoli

Jerome K. Jerome (1859-1927) nacque in Inghilterra. A quattordici anni già lavorava come impiegato delle ferrovie. Successivamente coltivò la passione per il teatro; fu giornalista e scrittore. *Tre uomini in barca*, ispirato a una gita che l'autore ha davvero fatto con due amici e l'affezionato cane, resta il suo capolavoro assoluto.

Titolo originale: *Three Men in a Boat*

Traduzione di Pietro Canepa

© 1975, 1976 Fratelli Fabbri Editori, Milano

© 2001 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Bur ragazzi settembre 2012

ISBN 978-88-17-06056-1

Capitolo I

**Tre invalidi – I malanni di George e di Harris –
Io, vittima di centosette morbi letali –
Utili prescrizioni – Cura della malattia
di fegato nei ragazzi – Indubbiamente
lavoriamo troppo: ci occorre un po' di riposo
– Una settimana sul mare? – George propone
il fiume – Montmorency non sembra
d'accordo – Proposta originale approvata
dalla maggioranza**

Eravamo in quattro: George, William Samuel Harris, io e Montmorency. Stavamo seduti nella mia stanza a fumare e discutere dei nostri guai... guai dal punto di vista della salute, s'intende.

Ci sentivamo tutti malandati, e la cosa ci preoccupava davvero. Harris si lamentò che talvolta era colto da tali attacchi di vertigine da non sapere più cosa facesse; George disse che anche lui andava soggetto alla stessa forma di vertigine; quanto a me, era il fegato che non funzionava. Sapevo che era il fegato perché avevo letto il foglietto di certe pillole, nel quale si descrivevano minuziosamente i sintomi caratteristici del mal di fegato. Io li avevo tutti.

È una cosa molto strana, ma quando leggo la pubblicità di un medicinale, immediatamente concludo che sono affetto dalla malattia di cui si consiglia il rimedio, e per di più nella forma peggiore.

Mi sembra che la diagnosi corrisponda sempre esattamente ai miei mali.

Ricordo di essere andato un giorno in biblioteca per erudirmi circa le cure relative a un certo malanno a cui andavo soggetto... febbre da fieno, mi pare. Presi il libro e scorsi le pagine che mi interessavano; poi cominciai a sfogliarlo tutto e a dare una letta alla descrizione delle varie malattie. Non ricordo quale sia stato l'oggetto della mia prima lettura: so che si trattava di un morbo spaventoso. Letti i sintomi premonitori, avevo già la convinzione di esserne affetto anch'io.

Mi irrigidii sulla sedia, agghiacciato dal terrore; poi, con l'indifferenza della disperazione, ripresi a sfogliare quelle pagine. Giunsi così alle febbri tifoide: ne lessi i sintomi e scoprii che avevo anche il tifo. Anzi, dovevo averlo da mesi senza essermene accorto. Mi chiesi che altro potessi mai avere. Passai così al ballo di San Vito. Diavolo! Avevo anche quello. Il mio caso cominciava a interessarmi e decisi di arrivare fino in fondo. Cominciai per ordine alfabetico, e fra le prime cose accertai di avere la malaria e seppi che la fase acuta sarebbe sopravvenuta entro quindici giorni. Quanto alla albuminuria, mi consolò il fatto che l'avessi in forma blanda. Avevo anche il colera, con tutte le sue complicazioni. Con la difterite, poi, ci ero nato. Dopo aver così scorso attentamente tutte le lettere dell'alfabeto, mi convinsi che mi mancava soltanto una malattia: il ginocchio della lavandaia.

Sulle prime me ne sentii quasi offeso, tuttavia, dopo un po', subentrò in me un senso di rassegnazione. In fondo, avevo tutte le altre infermità contemplate dalla scienza medica. La gotta mi aveva assalito nella forma più maligna senza che neanche me ne fossi accorto. Quanto alla zimosi, era chiaro che ne ero affetto sin dall'infanzia. Con la zimosi finiva l'elenco delle malattie, e così conclusi che non ne avevo altre.

Senza dubbio, sarei stato un caso clinico molto interessante, particolarmente utile per la facoltà di medicina. Gli studenti avrebbero fatto a meno della pratica in ospedale, se avessero potuto disporre di me quale oggetto di studio. Ero già io un autentico ospedale!

Mi chiesi quanto sarei vissuto ancora, e mi feci una visita sommaria. Mi cercai il polso: dapprima non riuscii a percepirlo, poi mi parve di sentirlo all'improvviso. Orologio alla mano, cominciai a contarne i battiti: centoquarantasette al minuto. Mi sentii il cuore: sparito, non batteva più. Dopo, ripensandoci, ebbi il sospetto che il cuore ci dovesse essere e dovesse battere, ma non posso giurarlo. Mi palpai tutto dalla vita in su, con passaggi anche sui fianchi e sulla schiena, ma non riuscii a sentir nulla. Provai a guardarmi la lingua. La cacciai fuori il più possibile, chiusi un occhio, ma riuscii a vederne solo la punta, e ciò se non altro servì a darmi la conferma che avevo la scarlattina.

Ero entrato in quella biblioteca sano e contento, e ne uscivo un rottame.

Corsi dal medico, che tra l'altro è un mio carissimo amico.

«Ragazzo mio» gli dissi, «non starò ad annoiarti con l'elenco dei miei mali. La vita è breve, e potresti morire prima che io abbia finito. Ti dirò piuttosto quello che non ho. Mi manca solo il ginocchio della lavandaia. Per il resto, ti giuro che ho tutto.»

E raccontai come fossi giunto a scoprimi tutte quelle malattie. Egli mi fece spalancare la bocca, guardò dentro, mi afferrò il polso, mi picchiò il petto, mi appoggiò la testa sulla schiena per auscultarmi. Infine sedette a scrivere la ricetta, piegò il foglietto e me lo consegnò. Io lo cacciai in tasca e me ne andai.

Senza neanche aprirlo, mi recai alla farmacia più vicina. Il farmacista lo lesse e me lo restituì dicendo: «Questa roba non l'abbiamo.»

«Come!» replicai «Ma non è una farmacia?»

«Esatto» ribatté, «una farmacia, e non una cooperativa o una mensa. Come farmacista non vi posso accontentare.»

Con stupore lessi la ricetta:

*1 libbra di bistecche + 1 pinta di birra:
ogni sei ore.*

*1 passeggiata di quindici chilometri:
tutte le mattine.*

1 letto alle undici in punto: tutte le sere.

E non rimpinzarti la testa di cose che non capisci.

Seguii le prescrizioni con il felice risultato che la mia vita fu salva, tant'è vero che sono ancora qui.

Tornando alla faccenda delle pillole, non c'è dubbio che avevo tutti i sintomi del mal di fegato. Il principale era una generale avversione per qualsiasi genere di lavoro.

Quanti guai ciò procuri, non c'è lingua che possa esprimerlo. Ne sono vittima fin dall'infanzia. Da ragazzo, il morbo non mi lasciò in pace un momento. Allora non si sapeva ancora che era tutta questione di fegato, e il mio male veniva scambiato per pigrizia.

«Tu sei un briccone» mi dicevano, «alzati e datti da fare per guadagnarti il pane!» Ma non sapevano che ero malato.

E per curarmi, niente pillole: soltanto scappellotti. Be', per incredibile che possa sembrare, mi facevano bene, almeno in quel momento. Ho constatato che uno scapaccione influiva sul mio fegato e mi rendeva impaziente di correre difilato a fare ciò che mi era stato ordinato, senza tante storie.

Restammo così per circa mezz'ora a chiacchierare e a raccontarci i nostri guai. Io spiegai a George e a Harris come mi sentivo al mattino; Harris ci raccontò come si sentiva andando a letto; e George, disteso sulla stuoia, ci illustrò come si sentiva la notte.

George *crede* di essere malato: in realtà non ha mai niente.

Qualcuno bussò alla porta: era la signora Poppets che veniva a chiederci se eravamo pronti per la cena. Ci fu uno scambio di tristi sorrisi, poi decidemmo che forse era meglio buttar giù qualcosa. Harris sentenziò che mettere cibo nello stomaco spesso contribuisce a tenere lontano i malanni. La signora Poppets cominciò a servire, e noi ci mettemmo a tavola per trastullarci con una bistecca con contorno di cipolle.

Non dovevo essere in gran forma quella sera, perché, dopo aver mangiato per una mezz'oretta, mi sparì l'appetito e rinunciai persino al formaggio.

Compiuto questo dovere, mettemmo mano alle pipe e riprendemmo la discussione. Quale fosse il nostro vero male nessuno di noi lo sapeva con esattezza, ma ci trovammo d'accordo nel ritenere che, qualunque fosse, la causa doveva ricercarsi nell'eccessivo lavoro.

«Ciò che occorre è solo un po' di riposo» disse Harris.

«Riposo e cambiamento d'aria» precisò allora George.

Io mi trovai d'accordo in pieno e proposi di cercare un posticino tranquillo, lontano dal folle mondo, per trascorrervi una settimana di pace; un angoletto dimenticato, dove i rumori del diciannovesimo secolo giungessero fiochi come un'eco lontana.

Harris osservò che un luogo simile non sarebbe stato troppo comodo: in un posto del genere

bisognava andare a letto alle otto, non si poteva avere un giornale a pagarlo un occhio, e saremmo stati costretti a percorrere chilometri a piedi per comprare un po' di tabacco.

«No, no» disse Harris, «se cerchiamo riposo e vogliamo cambiar aria non c'è niente di meglio che un viaggetto sul mare.»

Mi opposi. Un viaggio sul mare fa bene, a condizione che si protragga per un paio di mesi: per una sola settimana è tempo sprecato.

Parti il lunedì con la certezza di andare a divertirti. Saluti con la mano il gruppetto degli amici rimasti a riva, accendi una gigantesca pipa e caracoli sul ponte della nave. Il martedì, già te ne penti. Il mercoledì, giovedì e venerdì vorresti essere morto. Il sabato riesci finalmente a trangugiare un po' di brodo, a sederti per una mezz'oretta sul ponte e a trovar la forza di rispondere, con un pallido sorriso, al cortese vicino che ti chiede come ti senti. La domenica ricominci a vivere: puoi sgran-chirti le gambe a tuo agio, e soprattutto mangiare. E il lunedì mattina, quando già stai per tornare a terra, ti accorgi che il viaggio cominciava a piacerti.

C'è un mio conoscente che ha fatto un giretto di una settimana lungo la costa. Prima di partire, il cameriere di bordo gli chiese se voleva pagare i pasti di volta in volta o se preferiva sistemare subito il conto per tutta la settimana.

Naturalmente gli fu consigliata la seconda soluzione, perché comportava un notevole risparmio: